

I rapporti dell'uomo con gli uccelli nel mito e nelle tradizioni

ATHOS VIANELLI

Quando la presunzione e un malinteso concetto di civiltà non inducevano ancora gli uomini a sottovalutare l'ambiente naturale in cui vivevano, a violentarne e ad alterarne l'essenza, essi usavano osservare attentamente le altre creature viventi sforzandosi di comprenderne il comportamento e le abitudini, traendo dalle loro osservazioni elementi utili per la loro sopravvivenza e anche per il loro arricchimento spirituale. I sistemi di caccia per il sostentamento del singolo e della comunità, il culto degli animali riflettono pienamente la coscienza e le suggestioni acquisite dall'uomo antico e dal cosiddetto «selvaggio» nel corso dei loro rapporti con gli animali.

Il culto degli animali appare diffusissimo presso i popoli antichi e primitivi. Si ha così l'*animismo*, che esprime come l'uomo inserito nella natura potesse fare dell'animale un dio quando in esso riscontrava una forza, un'astuzia, un coraggio superiori ai suoi; doti queste che venivano dall'uomo connesse con l'idea che l'animale ha un'anima, la quale, come quella degli essere umani, sopravvive al corpo conservandone tutta la sua potenza, sia per quanto riguarda il bene che il male. Così troviamo pure nella storia dei popoli il *totemismo*, che significò la credenza da parte di determinate tribù di discendere da un determinato animale, del quale sovente adottavano il nome (ci fu un tempo in cui si verificò in alcune zone una vera e propria classificazione animale delle tribù).

I monumenti dei popoli fin dai più remoti

periodi storici sono letteralmente ricoperti di rappresentazioni fantastiche e strane, sublimi e grottesche nello stesso tempo, nelle quali Dio, uomo e animale si fondono in un'unica figura, dove le più diverse forme animalesche e umane si mescolano fra loro in apparenza arbitrariamente e mostruosamente.

È un fatto che l'uomo, all'origine della sua vicenda terrena e anche dopo, fino a quando il suo naturismo potè conservarsi pressoché integro in condizioni ideali di ambiente e di spirito, ebbe la costante preoccupazione di tenere un contatto con gli animali che lo circondavano, di seguirne attentamente le mosse anche al di là di un mero utilitarismo materiale; certamente sapeva riconoscerne i versi e i richiami, ne distingueva le impronte, ne avvertiva la collera e l'atteggiamento pacifico o indifferente. Non si può evidentemente parlare in questa contingenza di una sia pure rudimentale forma di etologia, ma indubbiamente, a mio parere, si può parlare di una sorta di «zoologia antica» (o di «zoologia primitiva») e non solo di «zoolatria» come si è soliti considerare oggi l'insieme di queste manifestazioni dell'uomo antico o dell'uomo primitivo nei confronti dell'animale; perché l'uomo per arrivare a certe conclusioni di carattere più o meno religioso, o profano, doveva avvalersi di un vero e proprio studio degli animali, anche se condotto con criteri che contrastano con il nostro moderno concetto di scienza.

Inoltre, va osservato che la tipica necessità per l'uomo di divinizzare gli animali (derivando

te appunto da un'osservazione di essi, che andrebbe maggiormente approfondita proprio a livello scientifico) persiste nel mito e nel folklore anche in epoche di cultura, nelle quali la vediamo coesistere con l'insorgere di grandi città, di industrie complicate, di lingue di struttura perfetta, di grandi opere poetiche e di acute teorie filosofiche. Una ragione di questo fatto si può attribuire alla resistenza che presentano le creazioni della immaginazione religiosa all'analisi dissolutrice, proprio a causa del loro carattere sacro. Ma un'altra ragione, anche più efficace e attiva, è l'influenza del simbolismo sulla creazione della leggenda e sulla circolazione di essa medesima tra le classi di diversa cultura di uno stesso popolo. Le classi più colte tendono a tramutare la leggenda in simbolo, le meno colte hanno invece la tendenza contraria; e mentre le prime conservano nei simboli la materia che le seconde riconvertono in leggenda, soggiacciono spesso anch'esse al contagio della fede (Dio-animale e animale-Dio). Pare che questa sia la spiegazione del per-

ché l'antico Egitto sia stato la patria degli animali sacri, il cui culto porta le tracce di un'antichità ben più remota di quella delle piramidi.

Comunque, certe credenze e certe leggende a proposito degli animali le ritroviamo in tutto l'arco della storia umana; praticamente — anche se notevolmente affievolite —, fino ai nostri giorni.

Per quanto riguarda gli uccelli in genere, di cui fanno parte le specie animali oggetto di questo scritto la regola non cambia; anzi, in un certo senso accentua la sua perentorietà. Ritroviamo — ad esempio — gli uccelli che rientrano nei grandi motivi ricorrenti della «paura della vendetta degli animali» uccisi per fame, o della «ammirazione e gratitudine» per azioni da essi compiute a vantaggio degli uomini. L'uomo, anche di fronte agli uccelli, si sforza di redimere le sue colpe, esprime in

Il Corvo è costantemente associato nella tradizione dei popoli occidentali a streghe e maghi malefici.

(Disegno di Franco Calzolari)





La Gazza si rifiutò di entrare nell'arca di Noè, preferendo stare sul tetto per vedere ciò che accadeva nel mondo.
(Disegno di Franco Calzolari)

un qualche modo un suo oscuro senso d'inferiorità; ne risparmia alcuni e ad altri attribuisce onori divini.

Gli uccelli sono sempre presenti nelle più o meno remote vicende legate alla *metempsicosi* ed alle *metamorfosi*; per non parlare del *totemismo* in cui l'uccello è uno degli animali più frequenti come «padre» e simbolo del clan. Addirittura, secondo un'antica leggenda indiana, il progenitore di tutti gli esseri viventi sarebbe stato un Cigno e da esso, in modo veramente favoloso sarebbero derivati una Gazza, un Lupo e una Folaga, i quali a loro volta avrebbero dato origine ad altrettante razze umane (si tenga presente che in questa leggendaria genesi dell'uomo, su quattro animali, ben tre sono uccelli).

Nella storia dell'uomo, anima e uccello sono sovente associati; è ricorrente e palese il legame fra l'immagine dell'uccello e la rappresentazione dello spazio, specie del mare. Per gli antichi popoli delle coste (ma anche per alcuni attuali) — ad esempio — il regno

dei morti non è oltre le foreste e i monti, e neppure sottoterra, ma al di là dell'orizzonte. In questi casi l'uccello è spesso associato alla barca, e le due cose si confondono come mezzi del traghetto nel regno dei morti. Scrive W. Wundt nel suo «*Volkerpsychologie: Mythos und Religion*» (3^a Ediz. Lipsia 1920): «In Oceania e nell'America Nord-Occidentale la concezione dominante tra il popolo, secondo cui le anime degli avi o di persone morte di recente vivono in determinati uccelli, si congiunge direttamente col mito secondo cui l'anima del defunto è in relazione col sole, sua futura dimora».

Secondo lo stesso Wundt, la rappresentazione dell'Uccello-anima è nata dalla credenza che l'anima andava in fumo dopo la cremazione del cadavere (seconda materializzazione). Per il folklorista russo Wladimir Ja. Propp la trasformazione dell'anima in anima-

li veloci (come, ad esempio, gli uccelli) è invece la seconda fase della rappresentazione delle trasformazioni o *metamorfofi*, sviluppatasi presso i popoli navigatori o abitanti delle coste. Secondo Jung l'uccello è prima di tutto un'immagine dell'anima; essa sarebbe rappresentata dall'uccello perché il suo ideale è la libertà, e l'uccello appare un essere intensamente libero grazie alla sua capacità di volare via.

Alcuni esempi sulla costante vicinanza degli uccelli alla mente e allo spirito umani ce lo forniscono credenze e usanze dei popoli antichi. A Babilonia i morti s'immaginavano sotto l'aspetto d'uccelli; i Greci ritenevano che il mangiare la carne dell'Usignolo impedisse agli uomini di dormire e che lo strofinare gli occhi di un miope con la bile di un'Aquila gli avrebbe rinforzato la vista; a Roma, quando morivano gli imperatori, si liberava un'Aquila affinché essa portasse in cielo l'anima del sovrano.

Ancora per gli antichi, sognare un uccello costituiva in genere un fausto presagio; secondo il «Talmud» l'uccello è messaggero di pace, perché sta scritto: «Il Signore li proteggerà come un uccello dalle ali spiegate». Ma per gli Egizi assistere ad una caccia agli uccelli era di cattivo presagio per i propri beni.

Comunque, per le tradizioni popolari antiche e moderne, l'uccello è legato costantemente alla buona o alla cattiva sorte dell'uomo. Catturare vivo un uccello significa ancora oggi per alcuni popoli amicizia, ma, se l'animale fugge, una rottura nei rapporti personali e sociali; un uccello prigioniero che tenta di scappare corrisponde ad uno «stato d'angoscia», di cui bisogna cercare la causa; portare via dal nido degli uccelli vivi significa l'annuncio di un lieto evento; uno stormo di uccelli che ci corre incontro significa invece «grave minaccia», perché secondo tutti gli interpreti antichi e moderni l'uccello può anche essere un «messaggio di morte».

Da ultimo, mi sembra opportuno sottolineare (sempre nel quadro del già menzionato senso di ammirazione e di inferiorità che l'uomo ha sempre provato nei confronti degli animali) la velleitaria aspirazione degli esseri umani di imitare appunto gli uccelli; aspirazione che si esprime nella famosa leggenda di Icaro — naturalmente, con varianti —, in racconti degli indiani del Nord e del Sud

America, in narrazioni ancora vive presso alcuni popoli della Spagna, dell'Indonesia e della Rhodesia, in una delle celebri storie dello Zio Remo (il vecchio negro delle piantagioni di cotone protagonista del libro di Joel Chandler Harris).

* * *

Corvi e cornacchie sono stati sovente considerati dall'uomo (e in alcune zone lo sono tuttora) messaggeri della sfortuna e della morte; essi debbono questa loro cattiva reputazione al fatto di essere neri, di nutrirsi di cadaveri, e di avere un verso sgradevole. La donna che nell'antichità sognava di partorire un Corvo si riteneva che avrebbe dato alla luce un bambino pazzo; sempre presso i popoli antichi vi era la credenza che il Corvo significasse adulterio, e nel «Talmud» troviamo la seguente citazione del Rabbino: «Vidi in sogno un corvo avvicinarsi al mio letto: tua moglie è stata l'amante di molti uomini». Inoltre, nell'antichità, la vista di un Corvo preannunciava litigi, sfortuna e morte: vedere uno di questi uccelli ai margini di un campo, su di un albero o nei pressi di una casa era considerato particolarmente sfavorevole.

C'è chi afferma che all'origine di questi significati infausti attribuiti al Corvo (che sovente viene confuso dal popolo con la Cornacchia) vi sia la remota credenza che quando Noè lo inviò ad esplorare le acque, dopo la fine del diluvio universale, l'uccello non tornò più all'arca perché intento a cibarsi di carogne; d'altra parte, la leggenda pagana vuole che questo uccello sia stato originariamente bianco, ma che Apollo l'abbia fatto diventare nero appunto perché tenne nei confronti di questa divinità analogo comportamento.

In alcune tradizioni popolari attuali si ritiene che la vista di un Corvo (o Cornacchia) annunci un pericolo di morte, e il suo gracchiare un funerale; vederne, poi, in gran numero nella pianura è segno di miseria e carestia. Per quanto riguarda l'interpretazione dei sogni, le opinioni del popolo sono altrettanto sfavorevoli per Corvi e Cornacchie: sognarli che volano significa morte imminente, sognarli che gracchiano significa ricevere cattive notizie; per alcuni, sognare comunque un Corvo, ha il significato di avvertimento a diffidare delle persone vicine (parenti e amici), poiché tra loro potranno trovarsi individui malfidi e di dubbi costumi.

E come non ricordare la costante associazione — particolarmente presso i popoli occidentali — del Corvo con streghe e maghi malefici?

Ma vi è anche l'altro verso della medaglia che, in un qualche modo, rende giustizia a questi intelligentissimi animali tanto bistrattati dall'opinione popolare. Infatti anche Corvi e Cornacchie, come del resto altri uccelli, vengono considerati ancora oggi da alcuni popoli trasportatori di anime, e proprio per questo fatto sono ritenuti in possesso di valori positivi, in quanto consiglieri dell'ultima ora e messaggeri dell'aldilà. Fra le credenze favorevoli possiamo annoverare anche quella degli antichi Greci, fermamente convinti che le uova di Corvo potevano ridare il colore nero ai capelli divenuti bianchi; però, colui che usava questo trattamento doveva tenere la bocca piena d'olio per tutto il tempo in cui le uova venivano applicate sulla chioma canuta, altrimenti sarebbero divenuti neri anche i denti.

Del resto, come avviene per i popoli sibe-

riani, nei miti eschimesi si accenna spesso al «Grande Corvo» che è considerato una sorta di demiurgo conservatore del mondo. Afferma a questo proposito Silvio Zavatti nel suo interessante libro «Il misterioso popolo dei ghiacci» che «il "Grande Corvo" è presente principalmente nei miti degli eschimesi alaskiani, che lo considerano creatore del genere umano e un furfante dalla morale molto dubbia». Gli indigeni siberiani del versante del Pacifico considerano il «Grande Corvo» come la figura principale della loro mitologia.

Infine — sempre per quanto riguarda Corvi e Cornacchie —, il fatto di dargli la caccia presuppone per alcuni l'assicurarsi buoni raccolti. Altri ritengono invece segno di prosperità vedere un Corvo morto, e considerano anche di buono auspicio un Corvo che parla, attribuendogli la facoltà di risolvere

Per Ovidio — nelle sue «Metamorfosi» — l'Airone cenerino nacque dalle fiamme di Ardea, la mitica antica città laziale capitale dei Rutuli.

(Disegno di Franco Calzolari)



felicemente i problemi degli uomini e di migliorarne la salute.

Restando sempre fra i Corvidi, accennerò al ruolo non esiguo svolto dalla Gazza nelle tradizioni popolari d'ogni tempo; un ruolo non sempre grato, ma che rivela una sufficientemente benevola considerazione dell'uomo nei suoi confronti. La curiosità della Gazza fece tramandare fra il popolo l'opinione che essa si rifiutò di entrare nell'arca preferendo restare sul tetto per vedere ciò che accadeva nel mondo: Noè le inveì contro chiamandola uccello curioso, caparbio e di cattivo augurio; da allora essa viene — a seconda della fantasia delle persone e dei popoli — considerata positivamente o negativamente. Nella mitologia era sacra a Bacco, ma era anche considerata un uccello presuntuoso (le nove figlie di Pierio ed Evippe vollero sfidare le nove Muse e vennero trasformate in altrettante Gazze).

In certe zone rurali della Francia lo sparare ad una Gazza e l'ucciderla porta sfortuna. Fino a non molto tempo fa in alcuni luoghi si usava appendere al ramo di un albero, scelto fra i più alti, un fascio di erica e allora in onore della Gazza; ciò induce a pensare ai residui di un antico culto tributario di quest'uccello (c'è chi ritiene probabile, infatti, che nel passato i contadini tenessero in gran conto la Gazza perché li avvertiva con i suoi schiamazzi quando si avvicinava una volpe ai pollai od un lupo agli ovili). Nel folklore tedesco la Gazza è, invece, alleata con le potenze delle tenebre ed è solita trasformarsi in una strega. Comunque quest'uccello non è mai stato considerato completamente malvagio perché l'uomo ha sempre ritenuto che i colori bianco e nero delle sue penne riflettessero la sua essenza bivalente di entità buona e malvagia.

Rammento un'ultimo costume popolare — ormai scomparso — collegato a un Corvide: nel secolo scorso si diceva che, ponendo un scodella d'olio in un luogo frequentato da Ghiandaie, queste vi andavano a specchiarsi e s'inzuppavano poi tanto le ali da non potere più volare (non è però mai stato accertato che ciò sia veramente accaduto e, d'altra parte, nulla lascia supporre tanta civetteria in un uccello che pure viene ammirato per la sua bellezza).

Innumerevoli leggende e tradizioni sono legate nei mari nordici alle varie specie di

Gabbiani, ma le credenze e le usanze più suggestive ci vengono dall'Oceania. Ne ricorderò, in particolare, una: quella della festa dell'Uomo-uccello presso gli indigeni dell'Isola di Pasqua, intimamente legata al culto del dio Makamake il quale aveva il suo corrispondente in Tane, la divinità delle foreste e l'amico degli uccelli della Nuova Zelanda.

Si trattava di una sorta di dramma mistico che si svolgeva ogni anno sulle scogliere di Orongo e che aveva — oltre ad un profondo significato religioso — una indiscutibile influenza sulla vita sociale dell'isola. La scoperta e il possesso del primo uovo di Manutara (Rondine di mare) deposto sull'isolotto di Motu-nui, costituiva l'oggetto principale dei riti che si ripetevano ogni anno scatenando le più violente passioni; l'uovo era considerato la incarnazione del dio Makamake e l'espressione tangibile di forze religiose e sociali molto intense. Orongo è un villaggio situato sulla cresta del vulcano Rano-kaio, al di sopra di una scogliera che separa la base del cratere dall'Oceano Pacifico; in esso vi si concentravano durante la festa torme di pellegrini, e tutte le sue case — che erano dei veri e propri templi — avevano affreschi con raffigurazioni dell'Uomo-uccello. Il villaggio era stato prescelto come punto di ritrovo per i rituali festosi (che avvenivano nel mese di luglio) a causa della sua vicinanza agli isolotti di Motu-iti, Motu-nui e Motu-kaokao, i quali sono sempre stati il rifugio dei Laridi di quell'ampia zona oceanica.

I prescelti per la ricerca dell'uovo sacro erano in molti, e venivano designati dai sacerdoti dietro l'ispirazione di un sogno; di solito si trattava di persone che godevano un grande prestigio presso le comunità isolate, erano ricchi e possedevano servi. Proprio ad un servo (*hopa*) veniva dato l'incarico della ricerca e tutti i servi dei vari designati, insieme, si recavano a nuoto da Orongo a Motu-nui sfidando sovente l'insidia degli squali. Trovato il primo uovo di Manutara, lo *hopa* urlava il nome del suo padrone subito seguito dalle parole «radi il tuo capo!»; poi, l'uovo era soggetto alla rituale immersione in mare e, subito dopo, tutti i ricercatori partivano dall'isola badando bene di stare vicini a colui che aveva trovato il prezioso primo uovo (e che lo teneva fermo con un legaccio sulla fronte), perché così facendo erano sicuri che nulla poteva capitare loro di male. Il sacro

simbolo — vuotato dell'albume e del tuorlo, nonché riempito di un tessuto rosso (*tapa*) — restava appeso per un anno (tanta era la durata del suo tabù) nella capanna dell'Uomo-uccello; ad esso erano attribuiti poteri magici e, inoltre, era considerato apportatore di abbondanza: subito dopo il suo rinvenimento aveva inizio la pesca d'altura.

In quanto all'Uomo-uccello, vi è da dire che veniva considerato come una sorta di «Unto del Signore», godeva di illimitato prestigio, aveva la parte più cospicua nella suddivisione dei cibi e dava il suo nome al nuovo anno. Nelle Isole Marchesi si usava anche allevare qualche giovane Manutara fino a quando non era in grado di volare; poi, gli si avvolgeva una leggera benda di *tapa* rossa intorno alle ali e lo si lasciava libero pronunciando le seguenti parole: «Va lontano su altre terre».

Curioso notare che, nell'interpretazione dei sogni presso i popoli europei, Gabbiano significa «imbarazzo».

Nei riguardi degli Ardeidi gli uomini subirono sempre il fascino della loro bellezza, del loro aspetto vagamente triste, della loro grande utilità nello sventare il flagello di animali parassiti o dannosi alle colture. Gli Arabi chiamano ancora oggi il Guardiabuoi «uccello benedetto», e, alla «Festa della Purificazione» (fine settembre), i *fellah* ne inghirlandano i nidi; ugualmente in Cina e in altre regioni dell'Asia sono considerati uccelli sacri le Nitticore.

Per Ovidio — nelle sue «Metamorfosi» — l'Airone cinerino (*Ardea cinerea*) nacque dalle fiamme di Ardea, antica città del Lazio e capitale del popolo dei Rutuli. Così si esprime in proposito il grande poeta latino:

«Sotto un monte di ceneri sepolto
Ebbe i suoi tetti, che da quelle alzossi
Un Uccel non più visto, e con le penne
Agitò la favilla. Il grido suo,
La magrezza, il pallor, tutto s'addice
Alla vinta città, da cui nome
Trasse; e il duol, battendo l'ali esprime».

Inutile osservare che l'aspetto dell'Airone avvalorava, appunto, questa bella immagine poetica.

Secondo Virgilio — sempre che sia opera sua il poemetto «Cirisi», la cui attribuzione è tuttora discussa — Scilla, dopo che tagliò al proprio padre il capello rosso cui era legata la sua vita, fu trasformata dagli dei in Airone.

Tra gli indiani caraibici della tribù dei Carinya si tramanda la leggenda che, quando tutti gli uccelli si allearono contro i grandi Avvoltoi sconfiggendoli, l'Airone e l'Uccello trombettiere litigarono per la divisione della preda e caddero su di un fuoco: di qui il colore dell'Airone cinerino.

Concludendo questa breve digressione sui miti e le credenze degli uomini nei riguardi di Corvidi, Laridi e Ardeidi, mi sembra significativo il fatto che Airone e Cornacchia appaiono sovente insieme in araldica quale simbolo dell'unione nella lotta contro il nemico; ciò perché tanto Aristotele che Plinio affermarono che questi due uccelli si uniscono sempre nella lotta contro la Volpe. Nel 1338 Edoardo III d'Inghilterra e Roberto d'Artois, prima di muovere guerra alla Francia, giurarono su di un Airone; così un Ardeide entrò in un importante evento storico degli uomini.

L'Autore:

Athos Vianelli, pubblicitista e scrittore, via Murri 73, Bologna.
